

## La pandemia alla finestra. Linee riflessive per una prefazione

*Fabio Pollice - Rettore dell'Università del Salento*

Marzo 2020 - Aprile 2021. Ricorderemo questo periodo come l'anno della pandemia, ma forse anche come l'anno di una svolta epocale di cui ancora oggi non riusciamo a prendere pienamente coscienza, a comprendere appieno le linee tendenziali e gli effetti di lungo termine che le tendenze in atto produrranno nel modo di abitare la terra. Di certo abbiamo compreso l'importanza della scienza, della ricerca teorica ed applicata, dello sviluppo tecnologico, perché è ancora una volta grazie alla scienza e alla tecnologia che siamo riusciti a coesistere con l'emergenza pandemica, prima, e a sconfiggerla, poi. Un esempio emblematico è dato dai cambiamenti intervenuti nello spazio relazionale che si è contratto in termini fisici, per effetto delle limitazioni imposte dal rischio epidemico, ma si è nel contempo enormemente allargato in termini virtuali. E così, mentre aprivamo le finestre per mantenere i contatti con le persone fisicamente più prossime – i nostri vicini –, aprivamo con sempre maggiore convinzione le finestre virtuali dei nostri computer, dei nostri smartphone, per collegarci con una comunità sempre più ampia e spazialmente sempre più indefinita, fluida nei suoi confini. Da quelle stesse finestre, questa crisi abbiamo iniziato a socializzarla attribuendo nuovi significati agli spazi, elaborando traiettorie alternative di territorializzazione, affiancando alla riscoperta di vecchie forme di socialità un avanzamento senza pari delle possibilità relazionali e di connessione offerte dal *web*.

In questo quadro pandemico, l'università è stato un attore chiave quale connettore tra la scala globale e quella locale e, nondimeno, quale connettore territoriale, rafforzando la propria forza aggregativa. L'Università del Salento, in particolare, sin da subito si è spesa su diversi fronti. *In primis*, si è cercato di offrire delle risposte che consentissero di monitorare e gestire l'emergenza in atto, coinvolgendo le ricercatrici e i ricercatori nella progettazione di DPI, nelle analisi di siero prevalenza, nell'attivazione ed erogazione di un servizio di supporto psicologico, nonché nella definizione di strategie che favorissero la ripresa dell'imprenditoria locale. In questo senso, il nostro Ateneo ha rappresentato uno dei nodi di un'ampia rete di attori territoriali costituita da istituzioni sanitarie, economiche, politiche, sociali che andavano sperimentando nuove forme di relazionalità.

Vi è poi una rete dalle maglie più fitte, costituita da una quotidianità di pratiche e storie, i cui nodi sono rappresentati dalle studentesse e dagli studenti, dalle docenti e dai docenti, dal personale tecnico e amministrativo, ma anche dalle relative famiglie. È la rete della comunità universitaria. In questo caso, le opportunità offerte dalle tecnologie informatiche hanno permesso non solo di preservare tale comunità, ma per taluni aspetti di rafforzarla. Il regime di didattica a distanza, nel nostro Ateneo – immediatamente operativo grazie all'immane

sforzo del nostro personale tecnico amministrativo in telelavoro – ha permesso non solo di garantire lo svolgimento dei corsi, ma anche di rendere fruibili i corsi universitari a quelle studentesse e a quegli studenti che, a causa di motivazioni differenti (madri, lavoratori, o semplicemente residenti in aree molto periferiche), fino a quel momento non ne avevano potuto beneficiare. Un’opportunità, quest’ultima, garantita poi dal mantenimento di formule di didattica ibrida: segno di una diffusa volontà di *vivere* l’università nella pienezza delle possibilità e delle reti di relazioni che essa offre, ben oltre il dualismo docente/discente. Lo spazio relazionale universitario è infatti ben più ampio di quello rappresentato dalla sola didattica: perché una comunità universitaria si alimenta attraverso lo scambio, il confronto, la condivisione di idee e una pluralità di altre forme di interazione di difficile perimetrazione, ma di eccezionale valenza culturale. Durante la pandemia, ad essere vuote non erano solo le nostre aule, ma gli atri dei nostri edifici, i corridoi, i giardini, i cortili, le sale studio; luoghi in cui la conoscenza si scambia, si riproduce, si arricchisce. A questo spettrale vuoto corrispondeva però uno spazio virtuale, lo spazio della rete che brulicava di vita; sui nostri canali YouTube, nello spazio “Quarto d’Ora Accademico” si discuteva di libri, film, musica e fumetti. Accanto ai *team* delle lezioni e degli esami, numerosi erano i *team* dedicati a incontri tematici, approfondimenti, seminari, molti dei quali proposti dalla stessa comunità studentesca.

Non ho nostalgia di quei giorni, anche perché sono pienamente convinto che la formazione universitaria richieda la presenza, l’interazione diretta e, di conseguenza, che l’*online* non possa sostituirsi all’*offline*, all’esperienza dei luoghi, allo spazio *camminato, toccato, guardato*, esplorato con la curiosità della scoperta e poi attraversato con la sicurezza dell’abitudine. Eppure, è innegabile quanto l’*online* sia ormai sempre più *embedded* nelle nostre geografie quotidiane, tanto da arrivare a rappresentarle e, sempre più spesso, a rideterminarle. Per questo le riflessioni che, sotto la sapiente guida dell’amica e collega Beatrice Stasi, hanno alimentato il dibattito del *workshop* FOLES appaiono quanto mai attuali e necessarie: riflettere sugli spazi della nostra quotidianità, sulle modalità in cui li viviamo e li rappresentiamo, significa riappropriarsene. Lo abbiamo fatto quando, dopo le finestre delle nostre case, abbiamo potuto finalmente riaprire le porte; abbiamo la responsabilità di mettere in valore questa esperienza e di proiettarla nel futuro, perché possa ampliare e arricchire la produzione, il trasferimento e la condivisione della conoscenza a beneficio della crescita individuale e collettiva. Tutto ciò che rafforza le connessioni tra persone, tra luoghi, tra comunità rafforza la possibilità di sviluppo che il genere umano ha davanti a sé.